

Solenoide. 14

Barbara De Marco

IL MEDICO INVISIBILE

EDIZIONI
DEL FARO 

Barbara De Marco, *Il medico invisibile*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenoide – Collana di letteratura – NIC 14
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: ottobre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-544-4



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

IL MEDICO INVISIBILE

PROLOGO

Ottobre 2011

È una giornata uggiosa e umida di inizio autunno e decido di stirare per cercare di ridurre la montagna di panni lavati che invariabilmente mi si accumula. Mi fa bene il lavoro manuale, poiché il mio ruolo di insegnante mi costringe a un continuo sforzo mentale durante l'anno scolastico e stirare mi rilassa e mi distrae. Mi passa sotto di tutto, lenzuola, tovaglie, canottiere, magliette, capi perlopiù estivi, ma c'è anche qualche maglione disperso. Sono per la maggior parte cose di mio marito e tra esse ecco un cardigan leggero di cotone blu con la zip, taglia XXL. Mi viene un tuffo al cuore e mi blocco. Appoggio il ferro e lo fisso. Questo ha una storia diversa. Apparteneva a mio padre.

Stendo il cardigan sull'asse da stiro, lo liscio con le dita: è una bella maglia di marca, le cuciture ancora intatte, il cotone morbido. Proprio lei. Sicuramente gliela aveva comprata mia madre, in uno dei suoi giri di shopping, da cui invariabilmente portava a casa abiti per tutti noi, da provare e poi eventualmente riportare al negozio, ma soprattutto per mio padre, che non amava acquistare abbigliamento e si lasciava vestire da sua moglie, come forse facevano non pochi uomini delle scorse generazioni. Mi passano davanti agli occhi le occasioni in cui ricordo di

avergliela vista addosso, pranzi, cene a casa o al ristorante, uscite con amici o in famiglia, viaggi.

Era una delle sue preferite. La indossava anche al lavoro, sotto il camice. Come questa, ci sono varie altre cose passate da mio padre a mio marito nelle ultime settimane, viste le misure analoghe: le camicie più belle, i maglioni ancora in forma, qualche paio di pantaloni. Tutto il resto è stato donato alla Caritas dopo la sua morte. Non posso fare a meno di ritornare mentalmente agli eventi di qualche mese prima.

Era successo una sera d'agosto: un improvviso blocco delle vie urinarie, un forte mal di pancia, il viaggio in ambulanza d'urgenza verso l'ospedale.

Io non c'ero. Ma ho immaginato tante volte la scena, basandomi sui racconti che mi sono stati fatti, lo sguardo smarrito di mio padre che a stento era riuscito a reggersi in piedi per salire in ambulanza, sorretto dai paramedici. Chissà cosa gli sarà passato per la testa in quel momento.

Quando sono arrivata al pronto soccorso era già senza vita, disteso sul lettino del reparto di rianimazione, in tutto il suo metro e novanta. Non mi sono resa conto subito che era ormai troppo tardi, sembrava che dormisse, nessuno me lo aveva detto chiaramente. Mia madre e mia sorella piangevano sommessamente e io non capivo, o non volevo capire. Era stata l'infermiera a farmelo intendere con delicatezza.

Non so perché quella sera non ero andata a casa dei miei prima, forse avevo sottovalutato la situazione, forse avevo voluto leggere nelle parole di mia sorella al telefono una pacatezza, una calma che erano solo apparenti e così ero

rimasta sul divano a guardare un vecchio film, *Non ci resta che piangere*, senza in realtà capire una parola.

Un tracollo di qualche organo e il decesso erano ampiamente prevedibili, vista la lunga malattia che lo stava fiaccando ormai da anni, trasformandogli il sangue pian piano in acqua, indebolendolo sempre più ed esponendolo a vari problemi e infezioni. Il fatto è che non si è mai pronti a perdere un padre, soprattutto se fino a poche ore prima con quella persona si poteva parlare, ridere, ragionare normalmente. Sentivo un grande vuoto dentro di me, un punto di riferimento sempre presente nella mia vita da che ricordavo, non c'era più, se n'era andato di colpo.

I sintomi erano comparsi cinque anni prima, durante un'uscita in montagna per giocare a golf con gli amici, da cui mio padre era tornato affaticato e pallido. Era qualche tempo, infatti, che diceva di non riuscire a finire tutte le diciotto buche del campo da golf, si doveva sedere frequentemente, si stancava. Gli esami del sangue e una visita specialistica avevano confermato la diagnosi: sindrome mieloide cronica. Per me quel termine non significava molto, capivo solo che era qualcosa che sarebbe durato a lungo e del quale non ci si sarebbe liberati, ma per un medico preparato quale era lui e che sapeva come informarsi correttamente, la sua condizione e soprattutto il probabile decorso della malattia erano stati subito chiari. Leucemia.

Non c'era stata disperazione, né pianti e neppure un momento in cui ci si era riuniti come famiglia e se ne era parlato. Lo avevamo saputo così, tra le righe, lui non aveva voluto allarmare troppo né noi figlie, tantomeno mia madre, che lui sapeva essere estremamente sensibile alle brutte no-

tizie. Era passata come una malattia quasi normale, sulla quale lui si stava informando, ricordo che trascorrevva molto tempo al computer in quel periodo. Probabilmente sapeva già che nel suo caso non si poteva fare alcun trapianto di midollo e che non esistevano terapie davvero efficaci. Aveva nominato qualche volta un certo farmaco sperimentale molto caro, che vendevano solo negli Stati Uniti, ma poi più nulla. E così aveva continuato con la sua vita tranquilla, forse rassegnato, lavorando nello studio privato due pomeriggi in settimana, leggendo, guardando la TV, ricevendo gli amici a casa. Qualche uscita sì, ma nulla di particolarmente stancante, qualche breve viaggio in Italia, all'estero non se la sentiva di andare più, voleva e forse doveva, stare vicino a casa. Aveva dovuto rinunciare anche alla vacanza a Sharm El Sheikh, quelle due settimane in Mar Rosso che per lui, amante del mare e dello snorkeling, costituivano un vero toccasana che si concedeva almeno una volta all'anno.

La prima volta che mi ci aveva portato, sarà stato il febbraio o marzo del 1995, era entusiasta, gli brillavano gli occhi come a un bambino nel mostrarmi la meraviglia del paesaggio ancora inesplorato e incontaminato delle coste del Sinai e la bellezza della fauna e della flora marine che si potevano vedere anche solo camminando sul molo, senza neanche entrare in acqua o passeggiando lungo le spiagge fuori dal villaggio e osservando le piccole pozze d'acqua tra gli scogli pullulare di vita e movimento. Avevamo sempre condiviso la passione per il mare, ma le tante uscite di snorkeling fatte insieme in Puglia, in Croazia e in Grecia non potevano competere con quelle che poi avremmo fat-

to nella barriera corallina del Mar Rosso. Tanto gli piaceva quel posto, Naama Bay, in cui sorgeva il primo villaggio turistico che avrebbe fatto da apripista a tutta una serie di altre strutture simili negli anni a venire, che proprio quell'anno, insieme ad altri due amici, aveva comprato due stanze in una multiproprietà alberghiera. Da allora ci erano andati tutti gli anni e ogni volta tornava abbronzato e felice.

Era nato a Brindisi e aveva trascorso l'infanzia e parte della giovinezza nella sua amata Trieste; il mare ce l'aveva nel sangue. Quando camminavamo lungo la bella passeggiata di Barcola, che da Piazza Unità d'Italia a Trieste porta quasi fino al Castello di Miramare e passavamo in mezzo ai bagnanti che affollavano le piazzole e gli scogli in estate, raccontava spesso che da giovane era solito trascorrere le giornate estive tuffandosi proprio da lì, mangiando un gelato con gli amici nei baracchini lungo il mare, giocando a carte o a pallone nella fresca pineta interna che confinava con la strada trafficata e poi cenando e ballando nei locali subito al di là della strada. Uno in particolare, *La Marinella*, storico ristorante di pesce della città, aperto nel 1957 da una coppia di ristoratori sloveni.

Ogni volta che vado a Trieste e passo per Barcola, cerco la facciata del locale che conserva tuttora intatto, nella facciata e nella scritta in corsivo azzurro, un fascino d'altri tempi. Quella passeggiata la ho fatto tante volte in compagnia di mia nonna quando da ragazzina andavo da lei per una decina di giorni d'estate. Sento che parte di me appartiene a quella stupenda città, a quella gente aperta, dalla parlata larga e simpatica.

Uno sbuffo del ferro mi avverte che è quasi finita l'acqua: ancora una volta mi sono lasciata trasportare dal treno dei ricordi, lasciando che il cervello e le emozioni mi conducano dove vogliono, lontano da lì, anche se i panni stirati sono disposti in una pila ordinata sotto l'asse ed è trascorsa un'ora buona senza che io me ne sia accorta. Spengo il ferro, pensando a quante cose ho appreso su mio padre e sulla sua esistenza solo negli ultimi mesi, cose di cui per tutta la mia vita ho avuto solo una vaga idea.



Lino De Marco – 1959

1. VOLONTARIATO. LETTERA DAL CAMERUN

11 dicembre 2011

Carissima Barbara,

abbiamo appreso con grande tristezza da sorella Laura che il caro dottor De Marco ci ha lasciati. Lo abbiamo saputo solo dopo il funerale, purtroppo. Sono riuscita a trovare i tuoi recapiti grazie a padre Danilo e voglio lasciarti questa breve testimonianza su come è nato il rapporto di amicizia e fiducia che c'era tra noi e tuo padre.

Nel 1972 la provincia di Trento ha chiesto alla nostra associazione, i Silenziosi Operai della Croce, se poteva prendere in gestione una casa per bambini con problemi mentali a Cognola di Trento. I Superiori Fondatori dell'Associazione, dopo vari incontri, hanno accettato.

Le prime sorelle che sono giunte a Cognola per questa gestione erano quattro, oltre a me: Beatrice, Anna, Camille e Maria Bortolotti, che era l'unica trentina.

Il dottor De Marco in quel periodo era consulente di neuropsichiatria infantile presso quella struttura e lavorava al cosiddetto "Ospedalino". Veniva circa due volte in settimana a controllare i bambini e lo seguiva nelle sue visite Aurora, che era infermiera. Con il passar del tempo, si è instaurata una grande amicizia tra lui e tutta la comunità.

Era una persona molto aperta e gioviale, si parlava di tanti argomenti. Molte volte si fermava più a lungo, se non aveva visite urgenti all'Ospedalino e ci spiegava le varie diagnosi dei bambini, i comportamenti da adottare in casi di aggressività, le proprietà di alcune medicine.

Questa amicizia naturalmente si è protratta per lungo tempo, anche perché lui scriveva parecchi articoli sulla rivista della nostra associazione: *Ancora nell'Unità di Salute*.

Nel 1974 i miei superiori mi hanno inviato a studiare psicologia alla Sapienza di Roma e dopo qualche anno sono venuta in visita a Mouda, in Camerun, alla Fondazione Betlemme¹.

Qui ho trovato moltissimi bambini piccoli con problemi mentali, di comportamento, autistici e molti con gravi paralisi infantili. Naturalmente non avevano diagnosi e venivano trattati, sia medicalmente sia a livello educativo, affidandosi a qualche infermiere che ne sapeva di più. Le prime due sorelle approdate a Mouda furono Camille e Annamaria. Camille si interessava soprattutto della parte riabilitativa, mentre Annamaria dell'accoglienza di bambini orfani.

A seguito delle prime visite fatte a Mouda, mi è nata l'idea di chiedere al dottor De Marco se era disponibile

¹ La Fondazione Betlemme è nata nel 1997 per opera di Padre Danilo Fenaroli, membro del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME). Sorge a Mouda, villaggio situato a trentatré chilometri da Maroua, capoluogo dell'estremo nord del Camerun. Dal 2002, vi lavorano i Silenziosi Operai della Croce in collaborazione con i missionari del PIME, per contrastare la grave emarginazione sociale dei bambini orfani, delle persone disabili e dei bambini sordi.

a fare un'esperienza missionaria a Mouda. Gli spiegai dettagliatamente di cosa si trattasse e lui accettò con entusiasmo.

Nel mese di febbraio 2003 partimmo insieme per un soggiorno di quattro settimane a Mouda; con noi c'era anche la dottoressa Meroni di Milano che lavorava però più con gli educatori dei bambini, che con i malati. Tuo padre si è messo subito al lavoro, anche perché voleva avere il tempo di vedere l'effetto di alcuni medicinali mentre era presente. Ha lavorato tanto, ha fatto molte diagnosi e all'inizio rimandava ad altri momenti le visite ai villaggi circostanti la missione. Nel frattempo la voce della presenza di questo dottore si era sparsa nei dintorni e quindi alla nostra porta c'erano file di persone da visitare, confortare e aiutare moralmente; tante erano mamme con i loro bimbi.

Dopo due settimane di intenso lavoro a Mouda, tuo papà ha iniziato a visitare qualche villaggio, spingendosi fino a Maroua, la più grande città dell'estremo nord del paese.

Si è intensificato il nostro rapporto di amicizia, ma nello stesso tempo lui ci offriva della formazione su alcuni argomenti importanti per noi e per il personale che lavorava a stretto contatto con questo tipo di utenza. Ci ha formati e ci ha aiutati a capire a che cosa erano dovute determinate malattie.

Al di là di tutto questo lavoro professionale, ha stretto una forte amicizia soprattutto con Padre Danilo, fondatore di questa missione e per quanto abbiamo potuto capire, ha fatto lui stesso un cammino di formazione

spirituale. A tavola si discuteva di molti aspetti dei Vangeli e del catechismo. Noi sorelle non sapevamo da dove nascessero quei discorsi, abbiamo pensato che lui e Padre Danilo avessero avuto modo di parlare, di riflettere su argomenti profondi.

Certo, i nostri rapporti non si sono fermati a quei giorni in Camerun, spesso ci sentivamo anche da Trento per alcuni casi o semplicemente per salutarci.

Ogni tanto ci si telefonava e lui chiedeva sempre notizie della missione e delle persone della comunità che aveva conosciuto a Cognola e a Mouda.

Dopo qualche anno sono partita definitivamente per Mouda, i contatti li ho un po' persi, soprattutto perché le vie di comunicazione Africa-Italia erano molto difficili.

Questo è quanto ricordo del dottor De Marco: una persona davvero speciale e anche tanto amante del suo lavoro e dell'umanità. Spero che in qualche modo questo ricordo ti abbia fatto piacere! Sono a disposizione per qualsiasi cosa.

Un abbraccio a te e famiglia.

Suor Rosa Manganiello

Mouda, Camerun

2. IN OSPEDALE

giugno 2011

Per la terza volta quella settimana, imboccai il corridoio asettico che portava al reparto di ematologia dell'ospedale. L'odore alcolico di medicinali e disinfettanti mi aveva sempre ispirato una sorta di inquietudine, non appena mettevo piede in un nosocomio. Questa volta però era diverso.

L'angoscia mi attanagliava letteralmente lo stomaco. Avrei voluto essere in qualsiasi altro posto, ma allo stesso tempo sapevo che dovevo essere lì. Mi ero sempre chiesta come si potesse lavorare in quel reparto o in qualunque altro in cui ci si trovi a tu per tu con la malattia, la sofferenza e talvolta con la morte. Non ci avevo pensato nemmeno lontanamente quando era stata ora di scegliere una strada lavorativa, sebbene fossi figlia di un medico.

Respirai profondamente per recuperare un po' di serenità ed entrai nella stanza numero 2. Lui era seduto sulla sedia, indossava un pigiama ormai troppo grande e aveva una coperta marrone sulle gambe. Mi colpiva sempre vedere come quello che era stato un uomo grande e grosso, imponente, fosse diventato così smunto, le ampie spalle muscolose quasi pelle e ossa e le belle mani grandi a cui si era aggrappata la mia manina di bambina tanti anni prima, smagrite e macchiate.

Mi sorrise sotto i baffi, contento di vedere qualcuno e poter finalmente fare due chiacchiere, dal momento che ormai la sua mente brillante si affaticava nella lettura e il piccolo televisore appeso a una parete non offriva un grande intrattenimento.

Ricambiai il sorriso e lo baciai sulla guancia.

Aveva lavorato fino a pochi mesi prima nel suo studio di neurologia, dove riceveva pazienti che venivano da molte parti d'Italia per la professionalità dello specialista, certo, ma anche per quell'atteggiamento informale che aveva con grandi e piccini, per cui le visite si concludevano spesso con delle belle chiacchierate. Amava la medicina con tutto sé stesso, il suo lavoro era sempre venuto al primo posto per lui e aveva tirato avanti finché le sue condizioni fisiche glielo avevano permesso, diradando sempre più i pomeriggi di lavoro, man mano che la fatica e lo spossamento aumentavano e la malattia lo costringeva a sottoporsi a diverse trasfusioni di sangue ogni settimana.

«Come va oggi, papà?» chiesi, cercando di dare alla mia voce un tono neutro e incoraggiante e di non far trasparire la tristezza.

«Non c'è male, non c'è male. È venuto Gino, è stato qui a lungo. Anche adesso che è in pensione, ha spesso occasione di venire in ospedale a trovare questa o quella persona. Tu, piuttosto, ho letto sul giornale che è uscito il concorso per insegnanti di scuola secondaria. Pensi di farlo?»

Mi commuovevo vedendo che da un po' di tempo si interessava di più a quello che riguardava il mio lavoro, la mia posizione. Non che avesse mai davvero trascurato me o mia sorella, non ci aveva fatto mancare nulla. Qualche

Prologo	9
1. Volontariato. Lettera dal Camerun	15
2. In ospedale	19
3. In America	25
4. Fascismo e italianizzazione	33
5. In collegio	41
6. Viktorija	51
7. L'ospedalino	57
8. Ultimi anni al "toppo"	65
9. La mia dottoressina	73
10. Casa Serena	81
11. Università e fidanzamento	89
12. Appunti di epilettologia	103
Epilogo	115
Bibliografia	119
Ringraziamenti	121

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*
13. P. Pardini, *Oltre la linea*